

E' tornato a casa. Con 'sto telefono incollato tra spalla ed orecchio, due organi già incrinati per l'età, una matita in mano propensa a cadere a seguito della precarietà della posizione, flessioni e ossa scricchiolanti per raccattarla e varie, le interviste si riducono ad una sequela di impropri miei e proteste sue per le continue interruzioni. Chiesi se potevo venire a casa sua ad eseguire il lavoro. Sapevo che aveva una certa ritrosia ad invitare gente nella sua casa. Una volta che ero passato nei paraggi, ero salito a trovarlo. Avevo notato una certa freddezza inusuale. Poi sua moglie mi spiegò. Aveva la casa piena di libri, giornali e riviste. Raccoglieva e catalogava tutto. I libri erano sistemati in scaffali su tre o quattro file. Giornali e riviste erano su tutti i ripiani esistenti nella casa, cucina compresa. C'erano annate di giornali sotto il letto, gli armadi, le sedie. Quelli in attesa di essere sistemati erano anche sopra le sedie, così che fare accomodare un visitatore era un problema. Constatata comunque la difficoltà di continuare le interviste per telefono, decise di invitarmi a casa.

ALPINO

Tre giorni dopo, riottenuti gli abiti borghesi e depositato tutto il resto, veniva trasferito all'Artiglieria Alpina di Feltre. Qui la vita fu subito dura. Non si è alpino, o artigliere alpino, se non si subisce il battesimo. Il brutto è che il battesimo continua sino a che non ti levi di dosso la brutta nomea di recluta e sali nell'Olimpo degli anziani. Per un paio di giorni gliene fecero passare di cotte e di crude. Al terzo giorno la fobia battesimale si placò. Seppe dopo che erano arrivate le note caratteristiche da Roma, e che queste non deponevano troppo a suo favore. Radio scarpa divulgò che aveva rotto la testa a un caporale. Perciò la truppa, per evitare simili guai, rinfoderò gli artigli, e qualcuno gli divenne anche amico, mentre i graduati pensavano come vendicare il collega. L'occasione si presentò qualche giorno dopo, durante la marcia. Un obice veniva diviso in pezzi, i più pesanti trasportati dai muli, i più piccoli e leggeri a dorso di alpino. A lui capitò una ruota. Zaino affardellato, ruota di trenta chili, moschetto 91 prolungato, bombe a mano, baionetta, borraccia, gavetta e gavettino, ammennicoli vari, fanno un peso che se ti grava addosso per una trentina di chilometri ti rende la vita perlomeno amara. Meno male che la ruota prevedeva un cambio ogni cinquanta minuti. L'avvicinamento alla montagna era abbastanza agevole. Le dolenti note cominciarono con la salita. Unico sostegno morale era che al cinquantesimo minuto la ruota avrebbe cambiato soma. Finalmente l'agognata sosta, la ruota appoggiata al ciglio della strada, i cinque minuti di stravaccamento e poi l'odiato "In marcia". Si alza e si avvia. Si avvicina il sergente: "Vittorio, la ruota". "Ma sergente, l'ho già portata!". "Rifiuti di obbedire?". Il rifiuto d'obbedienza era allora una delle mancanze più gravi e comportava pene severissime. Con i suoi precedenti rischiava grosso. Riprende la ruota maledicendo in cuor suo l'apparato militare, e si fa altri cinquanta minuti sofferatissimi. Alt, riposo. "In marcia" e da copione come sopra. Non ne poteva più. Camminava barcollando. Il caporale che aveva pestato, o i suoi colleghi, non conoscevano la massima cristiana riguardante la vendetta. La vista gli si annebbiava ma non tanto da non scorgere la strada che curvava, e sulla curva un grosso pietrone. L'idea lo folgorò. Accentuò il barcollamento. Arrivò sul pietrone e fece un cinematografico inciampamento. Cadde, e la ruota volò oltre il ciglione. Sotto il ciglione c'era un vuoto di cinquecento metri ed un grosso torrente in fondo. Cazziata del sergente, che sotto sotto si sentiva un po' in colpa e non volle infierire. Ci guadagnò l'obice, che ebbe una ruota nuova. Ma poiché un alpino non deve mai perdere le ruote in montagna, e poiché la cosa puzzava un po' di artefatto, pensarono bene di trasferirlo a Porto S: Maurizio, (Imperia), al 41o fanteria Modena. Con tutti questi passaggi, il suo curriculum di malefatte si allungava a dismisura. Appena arrivato, lo alloggiarono in un immenso capannone, completamente vuoto e con solo un po' di paglia in terra. Chiese il rancio ad uno che era di sentinella alla porta. Gli disse che era stato già stato distribuito e non ce n'era più. Verso sera arrivarono un centinaio di tipi vestiti alla va là che vai bene e rasati a palla di bigliardo. Domandò e seppe che erano tutti usciti dalle patrie galere perché renitenti alla leva. Doveva

ormai considerarsi soggetto da penitenziario, e rassegnarsi al trattamento conseguente. Richiese il rancio serale. Gli fu risposto che la sussistenza non aveva previsto arrivi così numerosi, e quindi ciccia!!. L'andazzo delle cose non prometteva un futuro radioso. Il giorno dopo trasferimento del gruppo nei vari centri di addestramento. Vittorio, assieme ad altri due, fu destinato al Forte dei Giovi, a Pieve di Teco, piccolo centro nella valle di Arroscia, a quindici chilometri da Imperia. Un ansimante autobus depositò, alle sette di sera, i tre in un ampio piazzale completamente al buio. Scesero e, messo piede in terra, gli altri due sparirono. Vittorio non ebbe più il piacere di rivederli. Erano probabilmente gli antesignani dei moderni obiettori di coscienza. Si caricò lo zaino sulle spalle e cominciò a girovagare per il paese in cerca della caserma. Non c'era anima viva. Provò anche a bussare a qualche porta, ma nessuno gli rispondeva. Vide finalmente lontano una luce rossa. Si avviò in quella direzione. Era la farmacia del paese, chiusa. Bussò e si aprì uno spioncino. Due occhi sospettosi lo scrutarono, ma l'ispezione parve assicurare l'individuo a cui appartenevano, e la porta si aprì.

"Buona sera. Di cosa hai bisogno"

"Buona sera. Volevo solo sapere dove si trova la caserma"

"Da dove vieni?"

"Da Imperia"

"Che reparto?"

"Terzo battaglione undicesima compagnia".

"Sei qui per punizione?"

Il farmacista gli ispirava fiducia. E poi non vedeva l'ora di sfogare con qualcuno la rabbia che lo rodeva dentro. Gli raccontò così le traversie di Roma e del reparto alpino. Il farmacista lo ascoltava con evidente comprensione.

"Di dove sei"

"Di Trieste"

"Mai visto un triestino da queste parti".

Restò incantato dalla sua disponibilità. Si sentì offrire qualcosa da mangiare, qualcosa da bere, qualcosa su cui riposare. Erano settimane che prendeva pedate da tutti e che tutti parevano soddisfatti di dargliele. Avrebbe accettato volentieri, poiché era un paio di giorni che non mangiava ma doveva essere in caserma prima delle otto di sera. Peccato, perché un tipo così gentile valeva proprio la pena di curarselo. Lo accompagnò alla porta. "Prendi quella strada. Arriverai in un grande piazzale. Ci sono due luci accese. Una a destra l'altra a sinistra. Vai verso quella di destra e troverai la caserma... Ah, senti. Se ti capita di star male non chiedere visita medica." "Perché?". "Il medico della caserma è un dentista. Se hai bisogno, vieni da me". Vittorio seppa solo molto tempo dopo che il buon farmacista si dava da fare con tutti i militari che arrivavano in quel reparto considerato battaglione di disciplina e come tale composto da soldati che avevano combinato qualcosa che l'esercito non gradiva, e che sarebbero stati perciò più facilmente manipolabili se le cose cambiavano. Divenne infatti, nel 1943, un capo partigiano. Arrivò nel piazzale indicatogli, vide le due luci, si avviò a quella di destra. A fianco di un portone in legno, una garitta. Nella garitta nessuno. Bussò. Il portone si aprì ed il capoposto, evidenziato dai gradi di caporale, lo fece entrare. Toio, con l'esperienza di chi di fregature ne aveva già prese a sufficienza, si piantò sull'attenti e gli consegnò la base di passaggio. "Sei arrivato un po' tardi. In camerata non saprei dove ficcarti. Per stanotte dormirai qui nel posto di guardia, sul tavolaccio della cella di rigore." Caporale, vorrei mangiare qualcosa. Sono a digiuno da due giorni." "Niente da fare. Le cucine sono chiuse, i cuccinieri in libera uscita." Entrò nella cella di rigore. Era occupata da altri due che dovevano scontare un mese di carcere. Salì sul tavolaccio comune che fungeva da letto, e a furia di piccoli spintoni riuscì a conquistarsi uno spazio dove potersi stendere. La fame e la stanchezza furono la sua ninna-nanna, talmente efficiente che alla sveglia piuttosto rude messa in atto dal caporale alla mattina, gli pareva di essersi appena addormentato. Con gli altri due e con due sentinelle andò a prendere il caffè mattutino. Sono ormai pochi coloro che ricordano l'infame brodaglia distribuita

nell'esercito italiano prima e durante la guerra. Il cosiddetto caffè americano è un nettare al confronto. Dopo due giorni di digiuno diventa tutto buono. Degustò quella brodaglia come fosse la cosa migliore mai bevuta. Il liquido, scendendo nel vuoto, gli gorgogliava dentro. Manifestò il suo piacere con ciò che gli inglesi usano fare per manifestare il gradimento di un buon pranzo. La rumorosa emissione d'aria fu pari alla soddisfazione avuta. Urgeva ora sistemare la propria posizione per non incorrere in altre situazioni di disagio. Dopo essere stato sballottato per tre giorni, sentiva la necessità di una doccia ristoratrice. Il caporale gli diede un pezzetto di sapone da cucina e gli indicò il cortile. Un nuvolo di soldati, a torso nudo malgrado il gelo, si stavano spingendo ed accapigliando lungo una specie di grande grondaia sormontata da un tubo dotato di un foro ogni mezzo metro da cui usciva l'acqua necessaria per lavarsi. Buon per lui che non era ancora inverno, altrimenti avrebbe dovuto aspettare il disgelo prima di poter usare i servizi igienici a disposizione. Si fece coraggio, si mise in fila davanti ad un foro, ed aspettò il suo turno: Quando toccò a lui ed accennò ad eseguire un lavaggio più esteso, si elevò un coro di proteste. L'acqua serviva per lavarsi le mani, la faccia, il collo e le orecchie, elementi sufficienti all'ufficiale di picchetto per consentire la libera uscita. Per il resto, tempo e voglia permettendo, c'era il ruscello che scorreva nella valle. Doveva presentarsi al comando compagnia e intendeva farlo nella forma migliore per cercare, una volta tanto, di destare una buona impressione. Finì in qualche modo la sua messa a punto, e chiese al solito caporale dove fosse il comando di compagnia. Avuta l'indicazione, salì per una strana scala: gli scalini erano di ardesia, ma erano talmente consumati dagli scarponi chiodati dei militari che dai lati e dal fondo dello scalino degradavano verso il centro che era di sette centimetri circa dai quindici centimetri che avrebbe dovuto essere. Questo obbligava i militari, muniti di scivolose scarpe chiodate, a scendere ed a salire le scale in modo strano e bestemmiando come turchi (se è vero che i turchi bestemmiano) cercando di non scivolare. E non sempre ci riuscivano. Questogiustificava in parte la presenza del dentista al posto di medico. Specie in salita, la situazione era grave. Gli scarponi scivolavano indietro ed il muso sbatteva in avanti provocando spesso rotture di denti e di gengive. Tenendo rigorosamente la destra per non essere coinvolto in qualche estemporanea ammicchiata, riuscì a raggiungere la fureria. Fu bloccato sulla porta da un sergente maggiore.

"Cosa vuoi?"

"Devo presentarmi al comandante di compagnia"

" Non c'è. Dammi la base di passaggio".

Gli consegnò la base, ormai un pò stazionata a furia di passare da una mano all'altra.

" Ah!. Tu sei di Trieste, quello dell'ordine permanente!."

"Signorsì". Non aveva la minima idea di cosa fosse l'ordine permanente, ma la cosa non gli suonava bene.

" Aspetta qui fuori. Il tenente arriverà fra poco".

Il tenente arrivò dopo circa un'ora. Lasciò la porta aperta e Vittorio ebbe la possibilità di seguire la conversazione dei due.

"E' arrivato quello scritto sull'ordine permanente"

"Quello di Trieste?":

"Sì".

"Fallo entrare".

Aveva come l'impressione che questo accenno all'ordine permanente ed a Trieste non fosse una cosa che deponesse favorevolmente per il suo futuro benessere.

" Tu sei di Trieste?"

"Signorsì".

Gli si avvicinò. Essendo di fanteria, non era molto alto e l'ispezione di Vittorio, col suo metro e novanta, presentava qualche difficoltà.

" Brutte cose".

"Signorsì, signor tenente."

Al sergente maggiore:" Accompagnalo a prendere gli armamenti e che si presenti in cortile fra dieci minuti". Andò in armeria prese un fucile novantuno, la baionetta e le giberne e scese in cortile. Il tenente lo aspettava. Chiamò un sergente.

" Questo è appena arrivato. Istruiscilo a parte, e quando è pronto mettilo con gli altri. " Il sergente si accinse ad eseguire l'ordine. Prese il fucile e levò il meccanismo di caricamento e sparo. Vittorio gli elencò immediatamente tutti i pezzi di cui tale meccanismo è composto."Sergente, conosco il fucile novantuno, il moschetto novantuno, la mitragliatrice Breda trentasette,il fucile mitragliatore Breda trenta. Tutte queste armi so smontarle e rimontarle ad occhi bendati."

"Chi ti ha insegnato tutta questa roba?"

"Ho fatto il servizio premilitare".

Il tenente era vicino e seguiva la compagnia che faceva esercitazioni in ordine chiuso. Il sergente andò da lui : " Tenente, questo ne sa più di me!" Il tenente, che in seguito a chissà quali diavolerie scritte nel misterioso ordine permanente, si doveva essere fatto di lui un 'impressione piuttosto negativa, lo guardò come fosse una bestia rara. Gli diede ordine di accodarsi alla terza squadra del terzo plotone e di esercitarsi assieme agli altri. Finita l'esercitazione, il tanto agognato rancio. Aveva quasi paura che qualcuno o qualcosa si intromettesse tra lui e la gavetta di pastasciutta che lo stava aspettando. Era in fila davanti alla marmitta, ed ogni pié sospinto era un gradino verso il paradiso. Finalmente toccò anche a lui. Il cuciniere gli riempì la gavetta di "pasta fatta in casa". E' un infame intruglio di acqua, farina mezza bianca e mezza nera e polvere di uova. Tutti questi elementi, visti prima della manipolazione, possono anche avere un aspetto gradevole. Dopo essere stati maneggiati da cuccinieri che già sanno di mangiare altra roba e che quindi se ne infischiano di come sarà l'impasto e la futura trasformazione in pasta, arrivano nella gavetta come un informe blocco di appiccicose tagliatelle, in cui il sugo stenta a farsi strada tra un elemento e l'altro. Per Vittorio fu nettare degli Dei. Nel gavettino prese posto una specie di spezzatino con patate. La carne doveva avere la stessa natura geologica del quarzo e le patate cercavano di fare concorrenza alla carne. In quel momento era pronto a giurare che mai pranzo natalizio era stato migliore. Dopo il pranzo. Il tenente gli ordinò di presentarsi in fureria. Lo fece sedere.

"Sei di Trieste?"E dagli!. Il tono sembrava quello di uno che domanda:"Quanta gente hai ammazzato?".

"Signorsì"

" Trieste o dintorni?"

" Trieste città "

" Sei slavo"

" Signornò".

" Tuo padre ha combattuto per l'Austria?". Ecco finalmente svelato il mistero dell'ordine permanente e di Trieste. Esisteva ancora nelle alte sfere una diffidenza verso gli abitanti delle zone orientali di confine. Erano chiamati "allogeni", ed erano tenuti d'occhio quando prestavano il servizio militare.

"Signorsì"

"Sul Carso, contro gli italiani?"

"Signornò. In Carpazia contro i Russi. Era della famosa divisione "demoghela",che vuol dire squagliamocela, composta da triestini.

Colloquio finito. Nessun accenno alle precedenti malefatte.

" Puoi andare. Va in camerata e sistemati. Per questa sera niente libera uscita." Con questo ordine che lo ripiombava nel suo recente passato, se ne andò in camerata. La caserma era un antico monastero. Piccole celle erano sistemate lungo ampi corridoi. Nei corridoi erano allineate le brande, ed ogni sei c'era una cella con due. A lui toccò di condividere la cella con un giovane geometra, Marchi, che si era rifiutato di fare il servizio militare come ufficiale. A quei tempi il titolo di studio rendeva obbligatorio il corso ufficiali .Il giovane era colto e simpatico. Fecero subito amicizia. Quella sera era di servizio

alle cucine e nemmeno a lui spettava la libera uscita. Era sera inoltrata e se ne stava leggendo un giornale sulla branda, quando si presentarono sulla soglia della cella tre soldati. "Il signorino è trattato coi guanti. Ha la sua stanzuccia!". Capi subito che erano tre anziani che volevano divertirsi a fare del nonnismo.

"Lasciatemi in pace!."

" Che ne diresti di una bella lustratina!"

"Non rompetemi le palle". Avanzarono verso di lui.

" Guarda che bel lucido nero ti porta il nonno. Su, spogliati che facciamo un bel lavoretto."

Si girò di scatto e sfoderò la baionetta che aveva appesa vicino alla branda. A Vittorio non mancava la grinta, e quando la tirava fuori si poteva leggergliela sul viso. E non era un bel vedere. I tre si fermarono e parlottarono fra loro, cercando probabilmente di concertare un piano d'azione che desse loro la possibilità di salvare la faccia. In quella arrivò anche il sergente maggiore. Comparve sulla porta e guardò la scena.

"Cosa succede qui?"

"Niente. Volevamo solo scherzare un po."

"Fate, fate . Sono arrivate poco fa le note caratteristiche di quel signore. Ha già spaccato la testa ad un caporale. Scherzate pure. Io resto a guardare. " I tre mogli mogli si ritirarono. Mentre metteva via la baionetta il sergente maggiore gli fece l'occhietto. Un gesto di simpatia che lo rincuorò. Si sentiva compreso almeno da un graduato. L'episodio ebbe un seguito piuttosto sciocco. La mattina successiva, tornato dalle abluzioni mattutine, non trovò più le fasce mollettieri. Erano queste, fasce che si applicavano sopra gli scarponi per proteggere le gambe dal fango. Immaginò chi fossero gli autori della sottrazione, e per evitare che cose simili si verificassero in futuro, andò in camerata e prese due paia di fasce. Un paio le buttò in gabinetto e l'altro le tenne per se. Dopo un po' sentì le urla di protesta dei danneggiati. L'azione dimostrativa aveva raggiunto il suo scopo. Le sue mollettieri saltarono fuori, e furono trovate anche quelle gettate in gabinetto. Infine tutti contenti, compreso Vittorio che si era assicurato un avvenire migliore, almeno per quanto concerneva la truppa. Aveva l'impressione che anche il sergente maggiore di furberia fosse dalla sua parte. Non così il sergente Tudisco, fresco di nomina e tutto intento a leccare i piedi al suo superiore diretto, l'ineffabile tenente al quale Vittorio stava cordialmente sulle scatole. Quell'idiosincrazia nei suoi confronti era probabilmente generata dal cumulo di tutte le presunte malefatte di Vittorio La testa rotta del caporale, la ruota nel precipizio, il padre militare degli austriaci, lo status di allogeno, ne avevano fatto una figura poco raccomandabile. Ne ebbe la conferma quello stesso giorno. Fecero un piccola marcia e si accorse che il sergente Tudisco non lo perdeva mai di vista. Ritornarono in piazza d'armi e fecero istruzione con le armi. Si mise in disparte, poiché conosceva tutto su quella materia. Questa sua estraneità all'istruzione dovette essere notata dal tenente che aveva l'ufficio sulla piazza d'armi e vedeva tutto ciò che succedeva. Lo mandò a chiamare e lo investì con una sequela di impropri tra cui spiccava quello di "comunista", che a quei tempi non significava militante del partito omonimo, ma era solo una cocente ingiuria. Gli disse che era un sabotatore, un nemico della Patria, un venduto allo straniero ecc. ecc. Vittorio abbozzò e se ne uscì senza dire una parola, ma convinto di essere vittima di circostanze negative che non si meritava. Voleva essere un buon soldato, ligio ai regolamenti, e la vita militare non gli dispiaceva, anzi. Ma erano troppe le cose che gli capitavano e che lo allontanavano suo malgrado dalla retta via. I giorni seguenti avvalorarono quella tesi. Era andato in libera uscita col suo compagno di cella ed un suo amico, anche lui recluta, che doveva poi frequentare il corso ufficiali. L'allievo ufficiale fu chiamato a rapporto dal tenente dal quale si ebbe una solenne lavata di capo. Gli intimò che non doveva più frequentare quella feccia della società, traditore, sabotatore ed altri graziosi epiteti, pena il divieto di frequentare il corso ufficiali. Anche il compagno di cella, amico dell'allievo ufficiale, dovette astenersi dall'uscire in sua compagnia. La sua riabilitazione cominciò nel periodo dedicato ai tiri col fucile mitragliatore. Il primo giorno, quando toccava a lui tirare, Tudisco , per ordine del tenente, lo fece

mettere in disparte. Lo chiamò. "Tu non tiri. Ti servirebbe solo per spararci meglio alle spalle!". Buono buono se ne stette a guardare gli altri che sparavano agli angeli. Il giorno dopo ai tiri era presente anche il maggiore comandante la caserma. Era in fila con gli altri, e quando toccava a lui uscì dalla fila. Il maggiore intervenne.

"Che fai? Hai paura di sparare? Rimettiti in fila".

"Signor maggiore, ho avuto l'ordine...". Il tenente era presente.

"Esegui gli ordini, coglione!". Sotto le armi, non c'era volgarità in questo epiteto. Mentre "scemo, idiota o stupido" possono indicare un effettivo stato di carenza di cervello, "coglione" indicava uno che faceva lo scemo ma che in effetti non lo era. Si rimise in fila e quando toccò il suo turno si sdraiò per terra e puntò l'arma: Il caporale direttore di tiro, a conoscenza delle disavventure di Vittorio, gli si mise vicino." Fagli vedere a quella carogna chi sei. Fa come ti dico io. Spara un colpo". I colpi da sparare erano venti.

"Bravo. Poco poco più a sinistra". Sparò. "Leggermente più in alto"

Sparò. "Bravissimo. Vai avanti così!". Fece fuori tutti i venti colpi. Aveva fatto diciassette centri. Consegnò il bersaglio al maggiore che lo guardò allibito.

"Tenente, abbiamo un tiratore scelto e voi non mi dite niente!".

" Signor maggiore, ha una segnalazione nell'ordine permanente".

" Coglionate. E' l'unico che sa usare l'arma e voi non mi dite niente".

"E' la prima volta che spara e non sapevo..."

" Perché e la prima volta?... Perché non sapete?... E non sapete nemmeno che fra una settimana ci saranno le gare di tiro nel battaglione e fra un mese, quelle di reggimento...? Presentatevi a rapporto." Dire che Vittorio gongolasse alla cazziata del maggiore, è dire poco. Le gare ci furono, ed arrivò primo a quelle di battaglione e nono a quelle di reggimento. Questo naturalmente per mancanza di preparazione, il che procurò al tenente un'ulteriore serie di rimbrotti da parte del maggiore. Dopo un mese circa arrivò il brevetto di tiratore scelto. Il brevetto gli dava il diritto di portare sul braccio, in quanto soldato scelto, una V rossa. Dopo due mesi poteva essere nominato caporale. La cosa procurò probabilmente un travaso di bile al tenente.